

RIBALTE TORINESI

Dicembre 1957

"Stabile",

E' un luogo comune, piuttosto abusato quello secondo il quale Torino sarebbe, dal punto di vista teatrale, una città sonnacchiosa e tarda. Indubbiamente, come in tutti i luoghi comuni, anche in questo c'è una parte di vero. Tuttavia molto spesso noi ci facciamo assai peggiori di quanto in realtà non siamo. E' un fatto d'altra parte che da qualche anno in qua le cose vadano un poco alla volta migliorando. Forse non si può ancora parlare di un vero e proprio allargamento del pubblico, della conquista o riconquista di estese masse di spettatori; si può però parlare di una graduale trasformazione in senso positivo della pubblica opinione. E' un fatto di essenziale importanza e primo indispensabile presupposto alla soluzione di quella che, con un certo compiacimento, è definita da molti scettici e soprattutto da moltissimi orecchianti la « crisi del teatro ».

La crisi del teatro, nella misura in cui esiste, ha una delle cause in cui particolare atteggiamento psicologico del pubblico. Questo, sedotto ed abbagliato dalle novità che la tecnica moderna offre nel campo degli spettacoli, si sente in qualche modo — forse inconsciamente — tenuto a mostrare una sorta di disprezzo e di fastidio verso il teatro che, delle forze spettacolari, è sicuramente la più antica. Ci troviamo di fronte ad un tipico fenomeno di provincialismo intellettuale, del genere di quello che induce molti inurbati a rinnegare la campagna degli avi. Ora però, in virtù di una naturale legge di assestamento psicologico e della progressiva assuefazione alle novità, le quali per altro cominciano ad apparire un tantino stagionate, assistiamo ai primi sintomi di una lenta e significativa rivalutazione dell'arte drammatica. Il processo beninteso sarà lungo e occorrerà molto tempo prima che lo si possa considerare concluso; comunque la cosa principale è che abbia avuto inizio.

Indubbiamente, nella nostra città, uno dei fattori che hanno in modo più diretto contribuito a determinare la piega positiva presa dalla sensibilità collettiva nei confronti del teatro è costituito dalla presenza di un Teatro Stabile: il quale, se non altro per il fatto di esistere, rappresenta una costante cittadina di cui non si può non tener conto e di conseguenza il presupposto di un'abitudine, che potrà diventare domani un vero e proprio abito mentale. Sarebbe troppo frivolo parlare a tal proposito di moda. Si tratta di qualche cosa di più sostanziale: della formazione di uno di quelli strati di fondo che alimentano ogni forma di vita pratica e spirituale.

Dopo questo rapido ed ottimisticamente natalizio esame della situazione teatrale cittadina, vediamo ora che cosa annunciano per i prossimi mesi i tre teatri torinesi. Diciamo tre, giacchè il « Nuovo », chiuso gran parte dell'anno, praticamente non conta.

Cominciamo com'è giusto dal Teatro Stabile. E' noto che la direzione della compagnia che agisce nella piccola ed elegante sala di Via Rossini è stata assunta da Gianfranco De Bosio, il regista che ha curato la scorsa stagione la bella edizione del Liolà pirandelliano, cioè lo spettacolo che ha registrato il più largo e meritato successo. Il De Bosio, rompendo una tradizione che sinora aveva caratterizzato i teatri « stabili » (o « piccoli teatri », giusta la denominazione ora abbandonata), ha voluto che il repertorio della stagione 1957-58 non fosse misto di classico e moderno, ma tutto quanto contemporaneo, allo scopo di svolgere un'opera culturale in qualche modo più immediata e battagliera, più esplicitamente ricollegata alla sensibilità ed alle esigenze del nostro tempo. Così, a solenne affermazione di tale lodevolissimo criterio, l'esordio è avvenuto a metà novembre con una novità assoluta, Bertoldo a corte di Massimo Dursi.

Ora possiamo vedere un dramma americano, già noto attraverso alla riduzione cinematografica, Ore disperate di Joseph Hayes. Poi sarà la volta de I nostri sogni di Ugo Betti; Un caso clinico di Dino Buzzati; Don Giovanni involontario di Vitaliano Brancati; L'ultima stanza di Graham Greene.

E' impossibile qui illustrare partitamente tutto questo repertorio. Basterà comunque notare la sua estrema varietà, pur nell'ambito della contemporaneità di cui abbiamo già parlato. A conferma di ciò basterebbe sottolineare il divario stilistico esistente tra i due primi spettacoli della stagione: da un canto, un testo fiabesco e liricamente polemico, forse non compiutamente perfetto, ma senza alcun dubbio pieno di spunti e germi vitali, realizzato secondo quel canone che va sotto la denominazione di « spettacolo totale », vale a dire utilizzando tutte le forme espressive, della recitazione al mimo, dalla musica ed il canto della danza; dall'altro canto, un testo tecnicamente scaltrissimo, con una sua rude efficacia fatta di minuziosa osservazione di un certo tipo di realtà (la struttura della famiglia media americana) e vivificata da un linguaggio sobrio ed allusivo. Due generi di teatro assolutamente diversi.

A proposito della stagione dello Stabile vogliamo osservare ancora una cosa: la netta prevalenza concessa alle opere d'autore italiano: quattro su sei. E' un fatto che merita di essere segnalato. Anche in questo campo il De Bosio ha voluto romperla con i pregiudizi, e dobbiamo essergliene grati.